

RITRATTI

Buddy Bolden
La vita chiusa
in una nota

SANDRO ONOPRI

BUDDY BOLDEN fu innanzi tutto un uomo tanto solo. Nato forse nel 1876, morto di sicuro in manicomio nel 1931. Aveva un sacco di talento e tanta saggezza, quella saggezza che si impara per strada e si ruba agli amici e agli anziani. Ma era solo. Si metteva a parlare con le sue fotografie, tanto era solo. Di professione barbiere, direttore e unico redattore della rivista *The Cricket*, fu uno degli inventori del jazz. Suonava quasi tutto in si-bemolle. Un giorno scomparve dalla sua città New Orleans, e per molti mesi nessuno ne seppe più nulla, neppure sua moglie Nora. Ricomparve all'improvviso con le unghie piene di nicotina, i calzini gonfi di sudore, soffiando via dal naso in un foglio di giornale tutto lo sporco accumulato nel suo lungo cammino. Il giorno dopo ci fu la parata dove Buddy rinunciò al suo cervello per il gusto di massacrare una nota. Per anni aveva suonato con la *Creole Band*, Jimmy Johnson al basso, Brock Mumford alla chitarra, Willy Cornish al trombone, Willy Warner e Frank Lewis al clarinetto e infine lui, Buddy, alla tromba. Poi diventarono tutti famosi, tranne Buddy, finito in manicomio a toccare le cose i rubinetti, i soprannomi e le tende della sala d'aspetto sempre nello stesso ordine.

La storia di Buddy Bolden è raccontata nel bellissimo volume di Michael Onizy *Buddy Bolden's Blues* (Garzanti, lire 22.000). Ma invece di seguire lo scienziato cronologico della vita di questo genio della musica, lo scrittore canadese ha scelto di rendere nella struttura del romanzo la disperata energia della sua esistenza. Il libro ha il ritmo appunto di un brano jazz. Inizia come reportage dalle strade in cui Buddy aveva il suo negozio di barbiere e suonava, ma subito dopo due o tre pagine diventa libro di testimonianze e poi di pura narrazione attraverso la tecnica del monologo interiore con squarci in versi di blues, brani sbobinati, desunzioni furenti del frenetico fuggire di Buddy Onizy segue Buddy nel suo misterioso girovagare, le riempie di ricordo e cuce tutto come un autentico patchwork intorno al giorno della sfilata, quando Buddy perse la mente.

QUEL GIORNO Buddy suonava e danzava il passo strascicato del *cakewalk* in maglietta rossa e camicia bianca. Tutta la città seguiva la sua banda tutta la New Orleans dei tempi suoi dove vivevano duemila protesti, settanta giocatori d'azzardo professionisti, dove una vergine adolescente costava ottocento dollari, il dottor Miller (che in seguito entrò nell'affare Alka Seltzer) vendeva cure per la gonorrea e le puttane spacciavano polverina da sballo. E Buddy era appena tornato dopo la sua misteriosa scomparsa, portava ancora dentro di sé il mondo che aveva conosciuto: la polvere degli autobus locali, la sporcizia delle ringhiere e le macchie di birra sui tavoli dove andava a appoggiarsi stinto e il sudore dei pianisti, la saliva dei tromboni. L'odore lasciato dalla gente sugli asciugamani, il corteo scese giù per Iberville e quando arrivò tra Marais Street e Liberty Street Buddy cominciò a far partire una nota ogni quindici secondi, invitando gli altri a stargli dietro. Ma poi, seguendo il corpo di una ballerina mora che lo incitava e lo istigava, accelerò a una ogni dieci. E poi una nota ogni cinque secondi, tanto che la banda non ce la faceva più a stargli dietro e a un certo punto si limitò a marciare senza suonare. La folla tutta intorno si eccitava e quando Buddy cominciò a perdere l'equilibrio perché la gola gli si ammollava e il lato non passava allora dal muro di corpi in bilico si alzò un ruggito sempre più feroce. La ragazza mora, madida di sudore, continuava a danzare e a sfidarlo e Buddy perse il ritratto in lunghe note, lamentose, inserendo squilibri sincopati sempre più frenetici e disperati finché un frutto di sangue gli saltò da dentro irruente, gli passò i denti e attraverso la tromba esplose sulla camicia. Buddy Bolden finì così. Il dicotico o dicotomico anni che seguirono passati con la gola nuotata dentro il manicomio, non furono più storia se non nella bocca dei pochi amici che andarono a trovarlo e che ne fecero le leggende.

IL DOCUMENTO. Una testimonianza personale sul popolare giornalista e scrittore

Un genio a rischio
Dietro le quinte
di Leo Longanesi

La scorsa settimana a Bagnacavallo si è svolto un convegno per ricordare la figura di Leo Longanesi, popolare giornalista, disegnatore e scrittore. Pubblichiamo l'affettuoso intervento di Gaetano Afeltra al convegno.

GAETANO AFELTRA

Di Longanesi ormai conoscete tutto. Crepuscolare e crudele, sentimentale e cinico, un uomo che era tutto e il contrario di tutto. In politica era una miscela, una specie di bottiglia molotov. Per natura di destra, conservatore più di costumi che di principi, con l'ambasciatrice Clara Bothi Luce parlava in un modo e con Enrico Mattei in un altro. Dato che mi aveva implicato in uno di questi suoi rovesciamenti di fronte gli chiesi: «Ma come fai?». «Io potrei essere contemporaneamente il capo di due eserciti opposti, però farei vincere sempre il mio».

Come mai Longanesi che aveva tanti amici dimostrava grande confidenza con me? Lui andava a simpata.

Ironia e malinconia

Si confidava il più delle volte per malinconia o per bisogno di sfogo. Mi sapeva riservato e disponibile. Parlava parlava, si sfogava, si incacciava, bestemmiava ma poteva anche intenersi e arrivare a commuoversi. Quando era in pubblico anche solo tre quattro persone accendeva i fuochi d'artificio. La sua vitalità esuberante nascondeva una profonda amarezza. Era un uomo solitario e malinconico. L'ho visto piangere più di una volta.

A me molto più giovane di lui piaceva essergli amico. Dico la verità, il fatto che si facesse dare del tu da me quando Pannunzio e Aringo Benedetti usavano il lei mi gratificava.

L'amore è sempre stato una componente essenziale nella vita di Longanesi. E con l'amore le crisi sentimentali e i tormenti della gelosia. Quando era in crisi amava da me nella mia camera al quinto piano senza ascensore, alle otto o alle nove del mattino senza tener presente che ero andato a letto solo quattro o cinque ore prima, perché uscivo dal Corriere alle quattro di notte. Si sedeva e parlava, parlava.

Questo capitava d'estate quando la sua amata era in vacanza e lui a Milano. Scendevamo al bar d'angolo di via San Marco, io prendevo il the e lui ordinava bicchieri di Doppio Kummel.

Nuova polemica del critico d'arte
Chiesto il sequestro
dell'autobiografia di Zeri
«È stata la figlia di Argan»

ROMA. È stato chiesto il sequestro del nuovo libro di Federico Zeri *Confesso che ho sbagliato. Ricordi autobiografici* (Longanesi). Lo rende noto lo stesso Zeri che attribuisce l'azione legale alla figlia di Giulio Carlo Argan, Paola, la quale avrebbe chiesto il ritiro del libro dalla vendita per «diffamazione, per falso storico» nei confronti del padre. Nel brano che avrebbe motivato la richiesta di sequestro Zeri scrive che Cesare Brandi e Giulio Carlo Argan fecero parte dei presunti intellettuali scelti prima della guerra dal ministro fascista Cesare Maria De Vecchi, nella sua impresa di fruscizzare l'amministrazione dell'antichità e belle arti e ammarono persino a far precedere il sommario di venerabili riviste come *Le arti* dai discorsi di Mussolini e dai bollettini di guerra. Finita la guerra - prosegue il testo di Zeri - un'improvvisa amnesia fece sì che

Prima ho detto che con l'ambasciatrice Clara Bothi Luce parlava in un modo e con Enrico Mattei in un altro. Conosciuto Mattei ne divenne amico e ne fu in quel periodo il consigliere politico. L'audacia imprenditoriale di Mattei suscitava perplessità, vivaci polemiche e spesso attacchi velenosi. Ma Longanesi gli suggerì l'antidoto: «Si butti a sinistra» - gli disse - e vedrà che il vento cambia. Cominciò a fare un giornale aziendale, spargendo qua e là un po' di populismo socialista». Mattei ne restò colpito. Il giornale nacque alcuni mesi dopo e fu proprio Longanesi a farglielo, trovando anche un titolo, chiaramente significativo: *Il garofano rosso*, venti anni prima che il Psi cambiasse l'emblema del partito sostituendo la falce e il martello col garofano rosso.

Ma la storia non finisce qui. La nascita del *Giorno* il giornale che aprì la strada al centro-sinistra si deve a Longanesi. Il vento dell'Eni era cominciato a cambiare e di conseguenza l'audacia di Mattei era aumentata. Niente più accordi con le Sette Sorelle, ma rapporti di retti con i Paesi produttori dell'oro nero del Terzo Mondo. Occorreva sapersi difendere.

Longanesi capì che per fare politica estera al primo presidente dell'Eni non bastavano le sue sole forze: aveva bisogno di uno strumento di pressione sull'opinione pubblica e sulla classe politica. Fu perentorio: «Ingegnerare a questo punto le serve un giornale» e gettò così il seme da cui da lì a qualche anno sarebbe nato il «Giorno». Longanesi ne indicò pure i due obiettivi di fondo: centrosinistra e intesa col mondo arabo. Il gioco era fatto. Per la vanità di suggerire una strategia politica Longanesi arrivava a dimenticare le sue idee. Fare il sovrano contro i suoi stessi principi gli dava piacere. La doppia parte lo eccitava. Poi attaccava quell'«indecenza» che lui stesso aveva suggerito.

Un luogo di riunione era il Covino, piccolo elegante locale vicino al Covino all'angolo di via Manzoni con via Verdi. Il Covino aveva solo cinque sei tavolini, servivano solo due o tre piatti, mai pasta né risotto, solo filetti e degli enormi

sandwich di insalata di pollo, pomodori e maionese, così grandi e grossi che nelle mani di Montale si sbriciolavano sporcando vestiti e cravatte.

Ci trovavamo Montanelli, Balducci, Montale, Longanesi, io e quando passavano da Milano Ansaldo e Spadolini. Altri clienti pochi e scelti. Noi consumavamo più sedie che pasti, soggiornavamo per ore, e ore ed era diventato una specie di nostro «Club privato». Cliente fisso nel tavolo d'angolo il senatore Mario Crespi, il maggiore dei fratelli Crespi proprietari del *Corriere*.

La direzione del «Corriere»

Obbene per Longanesi era un'occasione per infilare con spirito diabolico sul *Corriere*. Come faceva? Parlava come si diceva a suocera perché nuora intendesse mandando subdoli messaggi al Senatore che con una indifferente sicurezza ascoltava e in mente sua annotava.

Per esempio durante la direzione di Emanuel Longanesi voleva portare il suo amico Missiroli al *Corriere* e ogni giorno faceva cadere il discorso su di lui, dicendo che era il più grande direttore di giornali e che non c'era confronto con gli altri. Insultati furono che Missiroli divenne direttore del *Corriere*.

In un pomeriggio del mese di agosto del 1950 mi aveva chiesto di andare da lui perché si sentiva molto angosciato. Non era la pri-



ma volta che l'amore lo tormentava. Nella sua stanza di via Borghetto che somigliava più a una bottega di artigiano che allo studio di un editore, eravamo noi due soli e dopo l'intero parlare restammo zitti. Fu mia una dopo l'altra sigaretta Virginia. All'improvviso per rompere quello stacco di silenzio gli dissi: «Hai sentito? È morto Pavese».

«Che fine hanno fatto i due? Quando morì mi preoccupai, ma non farli andare in manicomio. Stronchi. Chiamai Piffi Gomez e andai in via Boschetto. Indici il posto in cui si trovavano, erano pacifici, di confidenza per lo più, mi videro sperare quando scoppiò un litigio, magari futili, ma ossessivo per lui nel timore di perdere la persona amata».

Vorrei trovare il modo di averla, la fotografia scattata ad Amali nel agosto del '48, quando Longanesi arrivò a Milano in un vestito in gabardine, chi era stato il teva sugli scogli delle torri, in una romantica con la testa poggiata sulle braccia consentì a un'indagine la signora che scortamente mi aveva. Quell'anno c'era un baccanale con la Magnani. Fu un vacanza da bella e allegria.

Andava in chiesa i primi di un contro amoroso per mettere le candele alla Madonna del Duomo o ai Santi di San Fedele, o di altri santi. Doveva per proprio un buon esito del viaggio.

I santi e le avventure

La cosa curiosa era che di tanto in tanto cambiava santità, secondo quello che si era mostrato più efficace come protezione.

Per un sera di fine settembre arrivò la notizia dell'incendio improvvisa di Longanesi. Restammo solo noi. Volevo dire che pure il dolore che era profondo mi aveva scosso, con la morte di Longanesi mi acquistavo una grande libertà. Scrivono e giornalisti, quelli di potere, sbaglia, e pittori, e musicisti, quella di peccare di gusto, davanti a lei senza più passare sotto il trionfo le ingiurie, il sarcasmo, la leggerezza. E così successe. Ma senza di lui le cose per noi non più. Per il fatto che l'Italia sono andate, e c'è il ciano la ventina mille, pagano.



Malizia

GRUPPO LA PERLA